

Penetriamo nuovamente in epoche che non aspettano dal filosofo né una spiegazione né una trasformazione del mondo, ma la costruzione di rifugi contro l'inclemenza del tempo. *Nicolás Gómez Dávila*

INDAGINI SU SCIPIONE (I). ALL'ORIGINE DI UNA MENTALITÀ CHE CONTINUA A FAR DANNI AL NOSTRO PATRIMONIO ARTISTICO E CULTURALE. A CURA DI STEFANO BORSELLI.

CLAUDIO GORI SCIPIONE DE' RICCI VESCOVO DI PISTOIA



SCIPIONE de' Ricci (1740-1810) fu vescovo di Pistoia e Prato dal 1780 al 1791. In un decennio di intensa azione pastorale questo vescovo operò con assoluta decisione e drastica coerenza per rompere il secolare assetto della Chiesa nelle due cittadine toscane, delle quali cambiò profondamente il paesaggio sacro.

Nessuno come il Ricci, alle soglie dell'età moderna, ha inciso con le sue scelte in particolare sul vasto complesso di chiese e di edifici sacri di origine medievale allora presenti, con conseguenze importanti e per certi versi (soprattutto nel caso di Pistoia) assolutamente drammatiche, determinandone con i suoi risoluti interventi in molti casi la scomparsa.

A partire da questa documentata introduzione di Claudio Gori, ci occuperemo per alcuni numeri di un episodio poco noto, se non agli addetti ai lavori, della storia culturale del nostro paese. Ci riferiamo a quel momento giansenista culminato nel cosiddetto Concilio di Pistoia. La vicenda ha due protagonisti in conflitto: l'ambizioso Scipione de' Ricci e l'acutissimo Giovanni Marchetti (la generale misconoscenza del secondo, protagonista di rilievo internazionale della sua epoca, è un vero scandalo). Lo scontro si inserisce in una guerra secolare, quella tra gesuiti e giansenisti, nella quale non ci sentiamo neutrali e dimostreremo perché. Una guerra perduta solo apparentemente dai giansenisti. Afferma Gabriele De Rosa in «Tempo religioso e tempo storico» (Ed. di Storia e Letteratura, 1998, pag. 17): «La Chiesa condannò più volte, nel 1690, nel 1717 e nel 1794, il giansenismo, ma come ha scritto Delumeau, «le condanne dell'inflessibilità [del giansenismo] non impedirono alla Chiesa cattolica di propendere nettamente verso il rigorismo a partire dalla seconda metà del XVII secolo». Ed anche sulla controversia tra rigorismo e probabilismo prima o poi dovremo ragionare. Ci arriveremo. 🏰

INDICE

- 1 Scipione de' Ricci vescovo di Pistoia (Claudio Gori).
- 16 Quel 24 aprile (del 1790) (Bernardino Vitoni)
- 17 Il gruppo della Misericordia (Claudio Gori).
- 18 Il Sinodo che voleva farsi Concilio (Claudio Gori).
- 19 Le Annotazioni di Giovanni Marchetti (Giuseppe Pignatelli).
- 20 Qualcosa sui giansenisti.
- 22 Iconoclasti per temperamento (Alain Besançon).
- 23 Le Misericordie se ne ricordano.



Di lui possiamo certamente dire che ebbe un carattere orgoglioso e insofferente, altero ed aristocratico, e che per la sua rigidità e indisponibilità ad ogni compromesso riscosse ben presto una vasta impopolarità.

A distanza di due secoli, per certi versi egli appare come un precursore della moderna religiosità, tanto che — certo a sproposito — è stato visto in lui addirittura una sorta di anticipatore del Concilio Vaticano II. Più probabilmente, Scipione de' Ricci va considerato come un figlio della sua epoca, l'epoca dei «Lumi».

☞ IL VESCOVO E IL GRANDUCA.

Per una straordinaria coincidenza della storia, egli trovò nel sovrano che governava all'epoca la Toscana una specie di suo alter ego: quel sovrano era Pietro Leopoldo di Asburgo-Lorena, che fu granduca di Toscana a partire dal 1765 (quando aveva appena diciotto anni) fino al 1790, quando tornò a Vienna per essere coronato imperatore del Sacro Romano Impero.

Il connubio e la compromissione tra i due poteri, quello temporale e quello ecclesiastico, per il Ricci doveva essere l'arma vincente per imporre una drastica riforma ad una Chiesa che agli occhi del vescovo appariva restia ad ogni cambiamento. Nelle sue intenzioni trono e altare dovevano essere complementari e agire di concerto, tanto che i decreti del vescovo furono di fatto preparatori e propedeutici rispetto ai motuproprio e provvedimenti del sovrano.

Questi, che già nel 1769 aveva preteso il giuramento di fedeltà nei suoi confronti da parte dei vescovi toscani al momento della presa di possesso della diocesi loro attribuita, si servì del Ricci a sua volta come di un proprio uomo all'interno dell'apparato ecclesiastico, che nei confronti del sovrano riformatore mostrò sempre diffidenza e aperta ostilità.

Non a caso nel nuovo, vastissimo Seminario Vescovile che il Ricci fece costruire ex novo a Pistoia campeggia il busto non di questo o quel

LO SERVO [CIOÈ LO STAMPO]

ADUNQUE, SEBBENE CONTRO IL SENTIMENTO DI ALCUNI GIANSENISTI OCCULTI, I QUALI ENTRANDO NELLA MIA STAMPERIA: «A CHE SERVIRÀ», DISSERO TUTTI A UNA VOCE, «IL VOSTRO DIZIONARIO», ORA CHE MONSIGNOR DE RICCI HA RINUNZIATO AL VESCOVADO? IO, SENZA PUNTO SCOMPORMI, E FINGENDO DI NON PENTRARE IL MOTIVO DEL LORO RILIEVO. «SIGNORI», RISPOSI SECCO SECCO: «L'AVVELENATORE È PARTITO, MA IL VELENO È RIMASTO». ADDIO.

Francesco Eugenio Guasco, *Dizionario Ricciano ed Anti-Ricciano*, presso Giuseppe Onanalis, Vercelli 1794, II ed., «Lettera dello stampatore della prima edizione».

papa o santo, ma proprio dell'insigne protettore Pietro Leopoldo.

Alla lunga Scipione de' Ricci capirà a proprie spese come la ragione di stato, più che il sostegno alla causa giansenista, fosse in realtà il valore ultimo che inevitabilmente ispirava l'illuminato e riformatore (nonché massone) monarca. Ne pagherà amaramente le conseguenze.

☞ GIANSENISMO E ILLUMINISMO.

Il '700 che stava per finire era stato fertile di idee. L'illuminismo era penetrato profondamente nei ceti colti europei e fra gli stessi ecclesiastici, facendo apparire d'un tratto antiquato l'assetto che la Chiesa cattolica si era dato col Concilio di Trento.

Nei nascenti stati nazionali, retti da monarchie più o meno illuminate impegnate a superare l'assetto feudale della società, si affermava l'idea che le chiese nazionali dovessero essere

sottomesse allo Stato¹ e indipendenti dal Papa, i cui interventi, sia pure in materia ecclesiastica, erano sempre di più visti come inammissibile intromissione.

Dalla Francia, terra dei Lumi, erano arrivate anche le dottrine gianseniste,² riprese e diffuse nell'ambito dell'Abbazia di Port Royal,³ che auspicavano:

- * una radicale riforma della Chiesa nel senso del ritorno alla purezza della Chiesa delle origini,
- * la sua depurazione dalle ricchezze e dai beni materiali,
- * la negazione dei culti vuoti e formali,
- * e il superamento delle pratiche della religiosità popolare tacciate di superstizione.

L'esaltazione del ruolo della grazia divina nel percorso di salvezza dell'uomo avvicinava pericolosamente questo filone del cattolicesimo al mondo protestante: si era in effetti a un passo dall'eresia. E come eretiche tali idee erano state condannate a più riprese già nella seconda metà del '600.

☞ LA CARRIERA DI UN ECCLESIASTICO.

Fortemente influenzato dalle idee gianseniste era il nostro Scipione de' Ricci. Rampollo di una famiglia nobile fiorentina, nato nel 1740, aveva studiato dai Gesuiti a Roma, conseguendo la laurea in legge. Aveva conosciuto il Granduca quando era vicario vescovile a Firenze, facendosi apprezzare dal sovrano per la sue capacità e il suo rigore. Ed è a nient'altro che alle insistenti pressioni esercitate su Roma dal Granduca Pietro Leopoldo che il Ricci do-

vette la sua nomina a vescovo di Pistoia e Prato⁴ nel 1780, quando aveva quarantanni.⁵

Le riforme liberiste che il giovane granduca introdusse scossero la Toscana dal torpore e dal declino nel quale il Granducato era scivolato sotto gli ultimi Medici, e che la Reggenza non era stata in grado di contrastare con efficacia. Le riforme ecclesiastiche promosse dal Ricci a Pistoia scossero dalle fondamenta la Chiesa pistoiese, e dal clero e dal popolo furono totalmente incomprese e osteggiate, anche perché venivano dal vescovo imposte con metodi autoritari, senza minimamente rendere partecipe la città del progetto globale di rinnovamento che aveva in proposito di realizzare.

Sarà infine una sommossa popolare, a lungo covata, a determinare, dieci anni dopo l'inizio dell'episcopato del Ricci, la cacciata del vescovo, il suo esilio, e la fine del suo esperimento riformatore.

☞ IL CLERO A PISTOIA ALLA FINE DEL '700.

Pistoia era allora, nello stato toscano, una cittadina di periferia sonnacchiosa e arretrata. Gli apparati ecclesiastici erano fossilizzati e antiquati. La carriera ecclesiastica era ambita dalle famiglie nobili, che riservavano a essa soprattutto i figli cadetti, per non disperdere i patrimoni familiari che sarebbero spettati ai primogeniti.

Dietro poi agli scandali che avevano avuto come protagoniste monache di clausura vi era, a ogni evidenza, il drammatico fenomeno della monacazione forzata delle giovani, a cui non si voleva o poteva trovare una sistemazione matrimoniale e patrimoniale adeguata.

1 Diverse furono le varianti nazionali di queste concezioni, che avevano comunque in comune l'affermazione del potere esclusivo del sovrano: *gallicanesimo*, *regalismo*, *giuseppinismo* etc.

2 Elaborate da Cornelio Giansenio (1585-1638) teologo olandese e vescovo di Ypres.

3 Il convento venne soppresso dalla bolla di papa Clemente XI nel 1708, e i religiosi che vi rimanevano ne furono espulsi a forza nel 1709. Gli edifici furono rasi al suolo nel 1710 dal Re Sole.

4 La diocesi di Prato, costituita nel 1653 con la bolla *Redemptoris nostri* di papa Innocenzo X per scorporo dalla diocesi di Pistoia, era retta dallo stesso Vescovo. Sarà solo nel 1954, per effetto della bolla *Clerus populusque* di papa Pio XII, che le due diocesi saranno effettivamente separate, con due distinti vescovi.

5 Suoi coetanei erano i vescovi di Colle (Nicola Sciarelli) e di Chiusi-Pienza (Giuseppe Pannilini), anch'essi protagonisti del movimento riformatore nella Chiesa toscana in quegli anni.

L'immagine che di sé dava il clero pistoiese era di una casta parassitaria e nullafacente. E, soprattutto, gli ecclesiastici erano davvero troppi.

Esiste a questo riguardo un censimento preciso per il 1733: in una città piccola e demograficamente depressa (8690 abitanti) quale Pistoia era si contavano 420 tra sacerdoti e chierici, 452 monache tra corali, converse ed educate,⁶ 107 oblate o terziarie (comprese le educate), 137 regolari, cioè monaci e frati. In tutto 1116 religiosi: più di un religioso ogni sette laici. Ma di tutti questi ecclesiastici appena il 20% aveva cura d'anime nelle parrocchie e nell'ospedale.

☞ IL SISTEMA DEI BENEFICI.

Alla base del proliferare degli ecclesiastici vi era il sistema dei *benefici*, eredità del diritto feudale. Agli ecclesiastici, come compenso della cura d'anime di cui si facevano carico, era riservato l'usufrutto di proprietà immobiliari (soprattutto poderi di campagna) collegate ad una chiesa o a una singola cappella o altare.

Ma frequentemente questi benefici erano concessi e goduti dai rettori (sia secolari che regolari) *sinecura*, cioè senza alcun obbligo di cura d'anime. Altre volte i benefici compensavano qualche prestazione puramente occasionale, magari qualche messa recitata nella ricorrenza di qualche festività, come la festa del santo titolare.

Secondo un'abitudine consolidata, poi, gli aristocratici o semplicemente i possidenti che finanziavano la costruzione di una chiesa o cappella o altare (magari per farne il luogo di sepoltura della propria famiglia) o la dotavano, ne riservavano anche per il futuro il patronato alla propria famiglia destinando il godimento delle relative rendite ai propri eredi che si fosse dedicati alla carriera ecclesiastica. Insomma: una accorta strategia di gestione di beni fa-

miliari accompagnava spesso queste manifestazioni di pietà religiosa, tanto da farle apparire sospette.

Da qui il moltiplicarsi degli altari nelle chiese nei secoli tardo medievali, da qui il groviglio di benefici gravanti su di una stessa chiesa, da qui anche le fatali enormi disparità di reddito e di stile di vita esistenti fra gli ecclesiastici in funzione dei benefici goduti, e il frequente loro disinteresse per le esigenze spirituali dei fedeli. Gli ecclesiastici si riducevano spesso a essere, più che pastori, semplici amministratori e usufruttori di patrimoni. Agli strati più bassi del clero poi, esclusi dai benefici più remunerativi, non rimaneva che mendicare qualche messa di suffragio per poter vivere. Senza contare il fatto che gli enti sacri e le opere pie possedevano il 70% della terra, bloccando di fatto lo sviluppo dell'agricoltura e di tutta l'economia.

È questa situazione caotica e preoccupante sul piano morale — che spingeva una parte del clero alla conduzione di una vita scandalosa — che lo stesso Scipione de' Ricci voleva denunciare quando definì con orrore Pistoia, in una lettera, come una «città frataia».

☞ L'ASSETTO ECCLESIASTICO EREDITATO DAL MEDIOEVO.

L'assetto che la Chiesa pistoiese si era dato nel medioevo era rimasto praticamente immutato nei secoli. In città nel '300, dopo due secoli di ininterrotta crescita economica e demografica della città, si contavano trenta «cappelle», cioè parrocchie cittadine, ognuna delle quali facente capo ad una chiesa, spesso di fondazione altomedievale.⁷

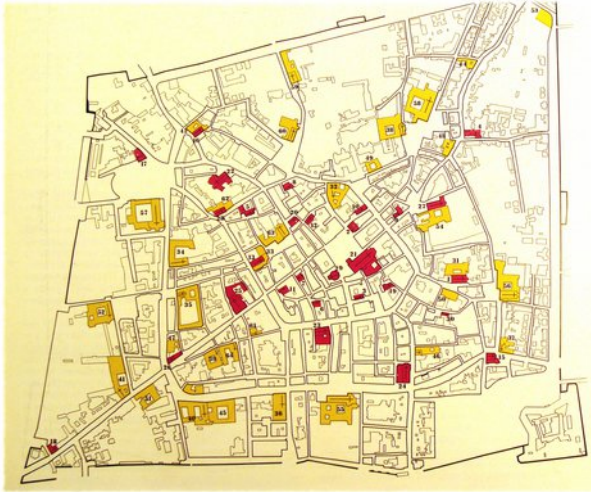
Nel '700, dopo quattro secoli di decadenza economica, di marginalizzazione politica, di contrazione demografica le cappelle erano ancora ventotto.⁸ Di molte il numero dei parrocchiani era scarsissimo: a volte solo poche deci-

⁶ Nel 1672 le monache erano state addirittura 601 unità contro le 452 del 1733.

⁷ Di cui 14 nella prima cerchia, 11 entro la seconda, 5 entro la terza.

⁸ Infatti solo il Battistero di San Giovanni e S. Stefano avevano perso la funzione parrocchiale.

ne per quelle che avevano il proprio territorio entro la prima cerchia delle mura, dove piú intense erano state le fondazioni religiose, con chiese spesso distanti pochi metri l'una dall'altra.



Pistoia fra '600 e '700. In rosso le chiese parrocchiali, in giallo monasteri e conventi.

A tutte queste chiese parrocchiali andavano unite ben 34 istituzioni monastiche e conventuali con i relativi edifici di culto,⁹ tre Congregazioni di Sacerdoti secolari anch'esse con le relative chiese,¹⁰ per non parlare delle decine di compagnie laiche, che si erano costituite dal '300 al '600, gran parte delle quali disponeva di un proprio oratorio, in mancanza del quale sfruttavano un altare o un locale presso una chiesa parrocchiale.

Se sommiamo tutti questi edifici sacri, per un totale di 115 luoghi di culto ricaviamo che in città vi era in media un edificio sacro ogni 78 abitanti.

In piú c'erano decine di oratori privati e cappelle gentilizie, poste soprattutto all'interno dei palazzi delle maggiori famiglie: saranno

⁹ Per l'esattezza 13 monasteri maschili e 18 monasteri femminili, 3 comunità di terziarie o oblate.

¹⁰ Congregazione del S. Spirito e relativa chiesa prima di S. Leone fino al 1773, poi di S. Spirito, Congregazione di S. Maria di Piazza e relativa chiesa di S. Maria Maggiore, Congregazione della SS. Trinità e relativa chiesa dallo stesso titolo.

censite, probabilmente per difetto, in numero di 39 nel 1813.

§ LA RELIGIOSITÀ MEDIEVALE.

Un numero ai nostri occhi cosí incomprensibilmente elevato di edifici sacri era, evidentemente, un lascito della religiosità medievale.

Nei secoli dell'alto medioevo erano stati gli esponenti delle maggiori famiglie longobarde a fondare chiese e monasteri sulle proprie terre, dotandoli adeguatamente di risorse e di proprietà fondiaria.

Nei secoli del libero comune (XII e XIII) erano state le istituzioni comunali stesse a sostenere i culti locali, in particolare quello prestigioso di S. Iacopo che si appoggiava sulle reliquie del santo arrivate da Compostella per iniziativa del vescovo Atto intorno al 1140.

A imitazione dei nobili, anche i facoltosi mercanti pistoiesi, spesso dediti all'usura, in punto di morte *pro remedio animæ* avevano fondato e dotato con i propri beni chiese, oratori, spedali, altari.

Il moltiplicarsi delle compagnie laiche era infine esploso dalla metà del '300 in poi, soprattutto in seguito alla peste nera, come forma specifica di partecipazione popolare alla vita religiosa.

L'appartenenza dei cittadini ai singoli quartieri o a singole corporazioni professionali aveva ulteriormente moltiplicato gli altari di patronato, tanto che all'epoca delle soppressioni ricciane ogni chiesa ne aveva quattro o cinque.¹¹

Tutte queste chiese, altari, oratori erano stati arricchiti nei secoli fino all'inverosimile da

¹¹ Ad esempio in S. Maria Maggiore i calzolari tenevano l'altare dedicato a S. Crispino, loro patrono. I cappellai avevano il patronato dell'altare dedicato a S. Iacopo entro la chiesa di S. Matteo, che peraltro era il patrono dei cambiavalute che nei pressi esercitavano la loro professione. Nella chiesa di S. Maria Nuova una cappella era dedicato a S. Barbara, patrona degli artiglieri, ed in effetti la cappella era patrocinata dalla guarnigione della vicina Fortezza di S. Barbara (la chiesa fu detta per questo anche Santa Maria dei Bombardieri).

affreschi, tele, oreficerie sacre, in un continuo rinnovamento che molto era debitore alle mode, alle influenze provenienti dalle città vicine, al richiamo degli artisti piú famosi, a una abitudine alla pubblica esibizione della propria ricchezza che era avvertita, nella società medievale e rinascimentale, come naturale dovere dei cittadini, come condizione indispensabile del proprio riconoscimento sociale e del prestigio della propria famiglia.

☞ I PREDECESSORI DEL RICCI.

I predecessori del Ricci avevano per la verità già preso in esame il problema dell'eccessivo affollamento di enti religiosi, fornendo però soluzioni timide e compromissorie.

Tra '600 e '700 erano stati aboliti vari monasteri femminili¹² in considerazione soprattutto dello scarso numero di monache, o per ragioni disciplinari, con il conseguente trasferimento delle stesse presso altri monasteri cittadini. Nel 1722 il vescovo Colombino Bassi aveva soppresso la minuscola parrocchia di S. Michele in Cioncio, che la costruzione della vicina chiesa di S. Ignazio dei Gesuiti, con le demolizioni delle case che aveva reso necessarie, aveva privato della maggioranza dei parrocchiani. Successivamente, e con maggiore determinazione, il vescovo Giuseppe Ippoliti aveva soppresso, tra il 1777 e il 1779, S. Michele in Bonaccio, San Pietro in Cappella, S. Anastasio, S. Maria Presbiteri Anselmi (tutte insistenti nell'area della prima cerchia di mura) e la piú periferica San Marco, chiesa rurale che solo la costruzione della terza cerchia di mura a metà del '300 aveva incluso nel perimetro cittadino.

☞ LA CURA DIMAGRANTE DEL VESCOVO RICCI.

Quando il Ricci si insedia in città vi trova quindi ventitré parrocchie: la sua «cura dima-

grante» sarà drastica. Tra il 1782 e il 1784 ne elimina ben quindici¹³ anche se la loro effettiva soppressione fu diluita negli anni successivi, in quanto subordinata alla intervenuta rinuncia o morte del parroco titolare.

Se sommiamo alle soppressioni operate dal Ricci quelle dei suoi predecessori, vediamo che nel corso di tutto il '700 vennero meno dodici parrocchie nella zona centrale della città, compresa entro la scomparsa prima cerchia di mura, tre nell'area compresa tra la prima e la pure scomparsa seconda cerchia, cinque nella zona, meno abitata,¹⁴ compresa tra la seconda e la terza cerchia.

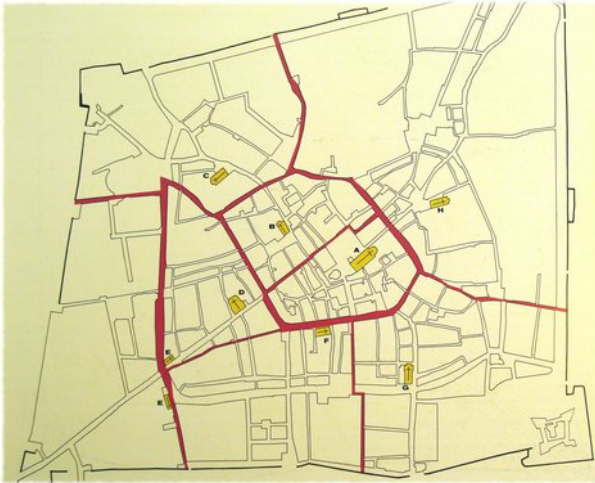
Le parrocchie rimasero cosí, in tutta la città, solo otto: Cattedrale di San Zeno, S. Andrea, Madonna dell'Umiltà, S. Giovanni Fuorcivitas, S. Paolo, Santo Spirito (ex chiesa dei soppressi Gesuiti, elevata a nuova chiesa parrocchiale), S. Bartolomeo, S. Vitale.

La validità intrinseca di questa temeraria e impopolare scelta del vescovo è confermata dal fatto che i successivi vescovi di Pistoia, a partire dal successore Francesco Falchi Picchinesi, se lasciarono cadere le altre riforme del Ricci, altrettanto non fecero con la nuova struttura della Diocesi e delle parrocchie delineata dal

13 Nel 1783 sopprime San Matteo e S. Maria in Torre. 1784: S. Maria Maggiore, S. Salvatore (sarà soppressa in via definitiva dai successori nel 1805), S. Ilario, S. Iacopo in Castellare, S. Maria in Borgo Strada (sarà soppressa definitivamente dai successori nel 1802), S. Pier Maggiore (che tuttavia i successori del Ricci mantennero, trasferendola però nella chiesa dei Servi nel 1794), S. Maria in Borgo Bambini, S. Maria a Ripalta, S. Maria Nuova (sarà soppressa definitivamente in realtà solo nel 1925), S. Leonardo, S. M. Maddalena al Prato, S. Pietro in Strada, S. Maria in Torre, piú S. Prospero (ma la soppressione di quest'ultima viene ritirata dallo stesso Ricci per cui, col titolo cambiato in S. Filippo, è sopravvissuta fino ai nostri giorni).

14 Si trattava dell'area sulla quale insistevano i grandi orti dei conventi degli ordini mendicanti, poco edificata se si eccettuano le costruzioni cresciute lungo le strade (via San Marco, Via Carratica, Via di Porta al Borgo, Via Lucchese) che portavano alle quattro omonime porte di accesso alla città.

12 Monastero agostiniano di S. Maria a Ripalta, monastero benedettino di S. Niccolò, monastero agostiniano di S. Nicola da Tolentino, monastero francescano di S. Elisabetta.



Le otto parrocchie cittadine istituite dal Ricci nel 1784.

loro predecessore. Tanto che essa è sostanzialmente arrivata inalterata ai nostri giorni.

Non sfuggirono a Scipione de' Ricci i monasteri: ne sopprese otto femminili¹⁵ e cinque maschili.¹⁶ Disciolte furono pure le tre sopraccitate Congregazioni di Sacerdoti Secolari. Nel 1783 vengono sopprese tutte le Compagnie.¹⁷

☞ RELIGIOSITÀ POPOLARE E SUPERSTIZIONE.

Ovviamente questa drastica riorganizzazione della Chiesa cittadina andò contro abitudini secolari consolidate, alienando al vescovo ogni simpatia in città: il nomignolo col quale era indicato dal popolo pistoiese era «Sciupone de' Ricci».

D'altra parte, la religiosità popolare si esprimeva tradizionalmente in riti e forme di devozione che il vescovo avversò, bollandole come manifestazioni di superstizione: il culto dei santi, il culto delle reliquie (frequentemente di

¹⁵ S. Michele, S. Desiderio, S. Maria delle Grazie, S. Giovanni Battista, S. Chiara, S. Sebastiano, S. Lucia, S. Caterina.

¹⁶ Gli olivetani di S. Benedetto, s. Domenico, i Serviti, i Frati Minimi, i Chierici regolari minori del crocifisso della Morte.

¹⁷ S. Giuseppe, S. Giovanni dello Scalzo, S. Giuliano, S. Carlo, degli Scalceati, S. Petronio, Misericordia, S. Agostino, della Annunziata, del Suffragio, della Carità, S. Sebastiano, S. Ansano, SS. Mattia e Barbara, S. Sigismondo, S. Bartolomeo, S. Caterina, S. Maria Maddalena, S. Girolamo.

dubbia autenticità), le processioni che erano state moltiplicate all'inverosimile, le infinite feste patronali, la pratica della via Crucis stessa.

Il popolare culto del Sacro Cuore di Gesù (che, facendo leva sulla partecipazione emotiva dei fedeli, sottolineava l'umanità di Cristo) definito con orrore dal Ricci «cardolaria», fu proibito. Quello di Prato per il «Sacro Cingolo» che sarebbe appartenuto alla Madonna, profondamente radicato, fu osteggiato.

Per quanto riguarda il culto delle immagini sacre, il vescovo impose che, contrariamente ad abitudini consolidate, fossero sempre scoperte, proprio per allontanare da esse ogni alone e aspettativa magica da parte dei fedeli.

La molteplicità degli altari nelle chiese di nuova costruzione fu abolita, a favore di un unico altare, quello sul quale era riposto il Santissimo Sacramento.



Pompeo Batoni, Sacro Cuore di Gesù, 1767, Roma, chiesa del Gesù.

LA DISTRUZIONE DELLA CAPPELLA DI SANT'JACOPO.

L'avversione verso i culti «superstiziosi» portò a conseguenze drammatiche e assolutamente disastrose: nel 1786 nella cattedrale fu demolita la Cappella di Sant'Jacopo, patrono cittadino, centro di un culto profondamente radicato e condiviso da tutta la città. Il vescovo deplorava che

all'altare di sant'Jacopo in una indecentissima cappella si tenga acceso un numero superfluo di lampade, che superi di gran lunga quello che si vede davanti all'augustissimo Sacramento

presto fatto, il santuario venne completamente smantellato.

Fu eliminato il pavimento rialzato, abbattute le volte, scrostati tutti gli affreschi alle pareti, opera dei più grandi maestri medievali a partire da Coppo di Marcovaldo, disperse le suppellettili, le lampade, gli arredi e le tanto odiate immagini di devozione: non ne rimarrà praticamente traccia alcuna, se non alcuni frammenti di affreschi negli intradossi di una monofora tamponata¹⁸ e gli scassi sulle due colonne che delimitavano la Cappella, nei quali erano state infisse le cancellate. Neppure queste cancellate, pregevole lavoro in ferro battuto del 1327, sfuggirono alla dispersione.¹⁹

L'altare argenteo, capolavoro dell'oreficeria medievale, venne smontato e ricomposto in maniera abnorme in un'altra cappella della cattedrale.

Il furore iconoclasta dell'illuminato vescovo aveva trionfato.

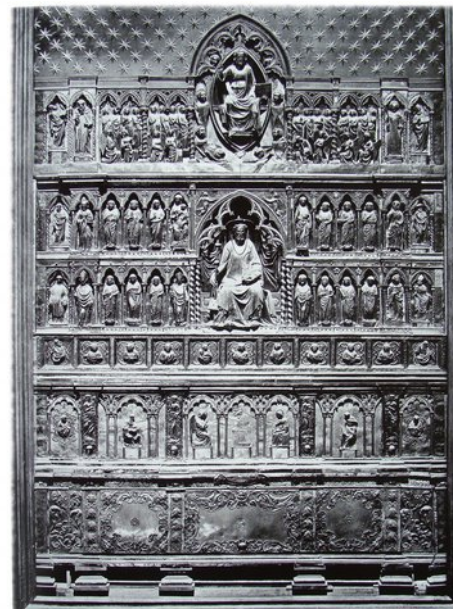
¹⁸ Attribuiti ai pittori Bonaccorso di Cino e Alesso di Andrea, nel 1347.

¹⁹ Finirono non si sa come riusate parte a delimitare l'orto dei marchesi Tucci in Piazza del Carmine, parte nella Villa Imbarcati a Santomato, nei pressi della città.

Della Cappella di S. Jacopo a Pistoia, che il Ricci fece distruggere, resta oggi veramente poco, di fatto solo l'altare argenteo.



Un aspetto curioso è che questa enorme e pesante struttura in argento sbalzato e dorato (alta 3,2 metri, larga 2,2, profonda un metro circa, tanto che è sorretta dall'interno da un robusto telaio in legno di quercia) capolavoro della oreficeria medievale, fu anch'essa smembrata e ridotta, a cura dell'orafo Francesco Ripaioli, da massiccio oggetto tridimensionale a una sorta di lamina disposta su di un unico piano, appesa alle pareti di una cappella della cattedrale a mò di quadro, sia pure d'argento. Di questa sistemazione resta una foto degli Alinari, che riproduciamo.



Si volle in qualche modo colpire la fisicità dell'altare: non potendolo distruggere come si era fatto con la cappella che lo conteneva, lo si ridusse a decorazione parietale. (C. G.)



Il Seminario Vescovile di Pistoia. La dimensione mastodontica della struttura fu frutto dell'illuministico progetto ricciano di scolarizzazione totale della Chiesa.

LE CREAZIONI DEL VESCOVO.

Se questa fu la *pars destruens* dell'azione del vescovo, vi fu indubbiamente anche una *pars construens*.

A cominciare dalla stessa definizione territoriale della diocesi: grazie all'appoggio del Granduca furono infatti aggregate alla diocesi di Pistoia sei parrocchie²⁰ appartenenti alla diocesi di Bologna, situate nelle valli del Reno e delle tre Limentre, che da secoli erano parte del contado pistoiese ed erano quindi passate a far parte amministrativamente del Granducato.²¹

Alla confinante diocesi di Pescia venne viceversa volentieri ceduta la lontana parrocchia di Massarella, circondata dal Padule di Fucecchio e pressoché irraggiungibile dalla città. Insomma: si operò per far coincidere i confini del-

la Diocesi con i tradizionali confini amministrativi del distretto pistoiese.

Venti nuove parrocchie furono istituite nel contado, di cui quindici in alta collina e in montagna,²² quattro in pianura nei pressi della città,²³ più una ai piedi del Montalbano.²⁴

Infatti, a fronte di una sovrabbondante presenza del clero in città ve ne era una scarsa nella campagna, e soprattutto in montagna, dove l'espandersi delle tradizionali lavorazioni del ferro avevano accresciuto la popolazione: da qui la creazione delle nuove parrocchie da parte del Ricci.

Creazioni del Vescovo furono il nuovo Palazzo episcopale, che per ragioni di economia e di opportunità²⁵ non fu ricavato nell'area dell'an-

²⁰ San Pellegrino, Frassinoli, Sambuca, Pavana, Trepio, Torri.

²¹ Già nei capitoli di pace tra Pistoia e Bologna del 1219, che posero termine alle contese dei due comuni su queste zone montane, erano stati riconosciuti a Pistoia i territori di Sambuca (feudo vescovile), Fossato, Torri, Treppio e Monticelli, che tuttavia continuarono ad appartenere ecclesiasticamente alla Diocesi di Bologna.

²² Abetone, Melo, Pian degli Ontani, Pianosinatico, Campeda, Lagacci, Orsigna, Maresca, Bardalone, Pontepetri, Spedaletto, Monachino, Le Grazie, Prunetta, Le Piastre.

²³ S. Alessio, S. Agostino, La Vergine, cui va aggiunta Vicofaro già istituita dall'Ippoliti nel 1777 ma di cui il Ricci spostò la sede nel 1783 nella soppressa chiesa dei Cappuccini Bassi.

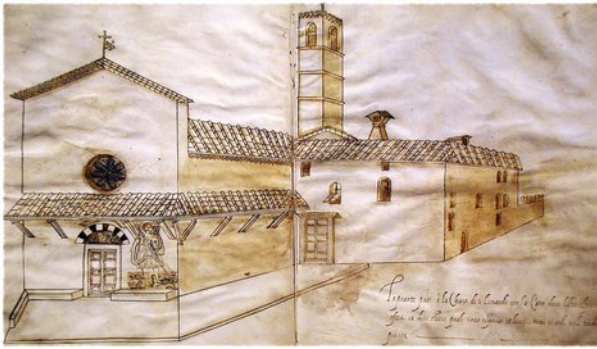
²⁴ Santonuovo.

²⁵ Il progetto di adattamento dell'antico Palazzo era stato elaborato dall'architetto Giovanni Fallani.

tico Palazzo dei Vescovi in Piazza del Duomo, ma fu costruito ex novo lontano dal centro, in via di Porta lucchese.

Di fronte, nell'area del soppresso Monastero di S. Chiara, sorse l'immenso e moderno Seminario Vescovile,²⁶ la cui gestione fu oggetto di ogni cura da parte del Vescovo, che desiderava fosse garantita una adeguata preparazione a i futuri parroci della diocesi.

Entrambi questi edifici, dalle linee neoclassiche, progettati da architetti stretti collaboratori del vescovo, furono assai apprezzati all'epoca. Lo stesso stile, che appare ai nostri occhi freddo e inutilmente aulico, fu adottato nelle chiese di nuova costruzione.²⁷



La chiesa di S. Leonardo, soppressa dal Ricci nel 1794, oggi scomparsa, disegno del '500.

✠ L'ISTITUZIONE DEL PATRIMONIO ECCLESIASTICO.

Le risorse per finanziarie le nuove costruzioni, prima di tutto il Seminario e il Palazzo Vescovile, furono attinte dal neo costituito istituto del Patrimonio Ecclesiastico, che amministrò in maniera centralizzata la massa dei beni appartenenti alla diocesi. Al Patrimonio Ecclesiastico si dové far ricorso per coprire ogni spesa, a partire dalla distribuzione ai religiosi di «convenienti congrue» per il loro sostentamento, secondo un criterio di eguaglianza.

²⁶Opera dell'ingegner Gricci, fiorentino.

²⁷Prima di tutto quella di San Marcello.

Nel Patrimonio Ecclesiastico confluirono i fondi ricavati dalle alienazioni degli edifici sacri soppressi: si trattava di quelle chiese, monasteri, oratori eccedenti le necessità pastorali della Chiesa pistoiese, risalenti per lo piú ai secoli del medioevo.

Le grandi tele, dipinte in epoca rinascimentale e barocca, provenienti da questi edifici venivano preventivamente sottoposte al giudizio di emissari del Granduca, per indirizzare le piú significative alle Gallerie Reali fiorentine. Il resto veniva venduto all'incanto a mercanti d'arte, provenienti per lo piú anch'essi da Firenze.

Le oreficerie, le argenterie sacre, i tessuti preziosi erano raccolti presso il Guardaroba generale, dove, una volta inventariati, venivano ridistribuiti a favore delle chiese piú povere e periferiche. Anche qui ciò che eccedeva le necessità della diocesi fu alienato: in questo modo si sono persi per sempre gli argenti del Tesoro di S. Iacopo e della Madonna dell'Umiltà.

Poi era la volta degli edifici, considerati evidentemente dal Ricci e dai gestori del Patrimonio Ecclesiastico solo come cubature da vendere per far cassa, e apprezzati dagli acquirenti esclusivamente secondo parametri puramente utilitaristici: robustezza delle murature, adattabilità ad un uso abitativo, ampiezza dei locali se l'intenzione era adibirli a magazzini, filande, opifici e altre attività che richiedevano grandi spazi coperti (era il pregio maggiore questo attribuito alle smisurate navate delle chiese degli Ordini Mendicanti).

✠ ALIENAZIONI DI CHIESE.

Venduti a privati, questi edifici subirono inevitabilmente drastiche trasformazioni per essere adattati alle nuove utilizzazioni.

La chiesa romanica di Santa Maria Maggiore fu adibita ad abitazioni e botteghe, mantenendo tuttavia in gran parte il curatissimo paramento esterno.

Quella di San Leonardo finí riusata come macello pubblico, per essere poi trasformata a tal punto che oggi non si riesce nemmeno ad identificarne l'esatta collocazione.

A stento è riconoscibile oggi anche il sito di S. Pietro in Strada, in Porta Lucchese.

Di Santa Maria Maddalena al Prato, totalmente inglobata in abitazioni, resta visibile solo la punta del campanile. Un bar occupa oggi l'area dell'antico portico.

Santa Maria Presbiteri Anselmi divenne officina di un fabbro, ed oggi ospita un ristorante, cosí come Sant'Ilario, cui i molteplici passati utilizzi hanno fatto perdere totalmente ogni caratteristica di architettura sacra.

San Salvatore, Santa Maria Nuova, Santa Maria in Borgo Strada sono ancor oggi, a distanza di due secoli, adibite a magazzini o vuote: se ne conservano tuttavia integri o rimaneggiati gli esterni.

La navata di Santa Maria della Torre divenne dopo varie vicissitudini sala da ballo della Accademia degli Armonici.

Sant'Iacopo in Castellare e relativa canonica divennero sede del lanificio in cui lavoravano le fanciulle delle vicine Scuole Normali, istituite dal granduca e in suo onore dette Leopoldine.

San Matteo, ridotta ad abitazioni e botteghe, sopravviverà tuttavia come edificio fino al 1905, quando la Cassa di Risparmio di Pistoia, per la costruzione della sua nuova sede, non demolirà la ex chiesa insieme a tutto il quartiere medievale che le stava intorno.

ALIENAZIONE DI MONASTERI E CONVENTI.

Se il Monastero delle Agostiniane di Santa Maria delle Grazie, inglobato nell'Ospedale del Ceppo, divenne la nuova sede delle Oblate che qui prestavano servizio, peggio andò alla chiesa del Monastero di San Desiderio, che fu riusata come deposito e laboratorio di legname, mentre il magnifico soffitto a cassettoni di-

pinto da Domenico Cresti (Il Passignano), venduto, finí in Francia.

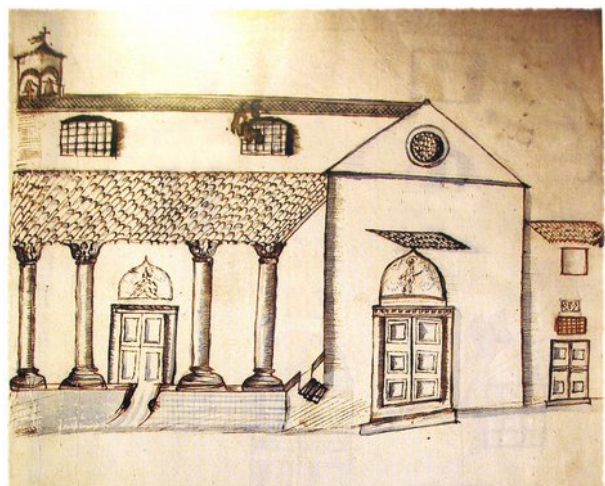
Andò meglio al disciolto Monastero degli Olivetani, che si è conservato perché divenne sede dell'Accademia Ecclesiastica per l'educazione del clero, istituita dallo stesso Ricci. La chiesa una volta intitolata a S. Benedetto venne dedicata a San Leopoldo, evidentemente in onore del granduca.

Il monastero Gesuato femminile di San Sebastiano, detto «delle Poverine», una volta venduto fu utilizzato di lí a poco come bagno pubblico detto «del Gioioso».

Il Convento dei Frati Minimi di San Francesco da Paola fu destinato a Guardaroba del Patrimonio Ecclesiastico, prima che nel periodo napoleonico nella chiesa fosse trasferita una fabbrica di chiodi.

Fu ridotto ad abitazione lo Spedale di San Luca.

La chiesa dell'ex Convento degli Umiliati divenne sede di una caserma.



La chiesa di S. Maria Maddalena al Prato
in un campione dei beni del 1623.

UN MEDIOEVO TUTTO DA ABBATTERE.

È facile intuire quali perdite di affreschi, decori, altari, suppellettili di ogni tipo siano derivate da simili riusi impropri: gli spazi interni di chiese, oratori, monasteri furono inevitabilmente alterati, modificati, suddivisi, tramezzati a discrezione degli acquirenti a seconda delle loro necessità commerciali, abitative o produttive.



La chiesa di S. Pietro in Strada, soppressa dal Ricci nel 1784, oggi scomparsa, in un campione dei beni del 1614.

Evidentemente, l'antichità degli edifici, la funzione sacra che per secoli avevano svolto, il legame profondo che con essi avevano intessuto le comunità dei fedeli non ebbero nessun peso nelle decisioni del Vescovo Ricci, come in quelle dei suoi predecessori.

Il motivo di tanto disinteresse è presto detto: nessun valore artistico o storico veniva riconosciuto a tutto ciò che di medievale c'era in quegli edifici (dalla struttura architettonica, agli affreschi, alle sculture).

Nel comune sentire delle classi colte dell'epoca il medioevo era infatti visto negativamente come il trionfo di una maniera «gotica», cioè barbarica, nella produzione artistica, che aveva imperdonabilmente distrutto e negato l'arte del mondo grecoromano, apice inarriabile del gusto e della bellezza nella storia dell'umanità.

IL MEDIOEVO «GOTICO», CIOÈ BARBARO.

Era impensabile all'epoca del Ricci che quella che noi oggi definiamo «arte medievale» meritasse una qualche forma di tutela, riconoscimento, manutenzione. Se le immagini sacre risalenti ai «secoli bui» venivano conservate, questo era dovuto esclusivamente alla tradizionale venerazione tributata nei loro confronti: erano risparmiate quindi per motivi di culto,²⁸ non per il loro valore artistico che era ritenuto inesistente. In tutti gli altri casi venivano sostituite tranquillamente con altre più alla moda, non appena erano disponibili risorse per farlo, ovviamente.

Le attenzioni erano tutte rivolte al quattrocento fiorentino, che aveva finalmente riscoperto e fatto rivivere la misura dell'arte classica, ai grandi pittori rinascimentali, che avevano elaborato un nuovo modello del sublime da imitare e perfezionare, all'architettura del '500, che era un riferimento assoluto.

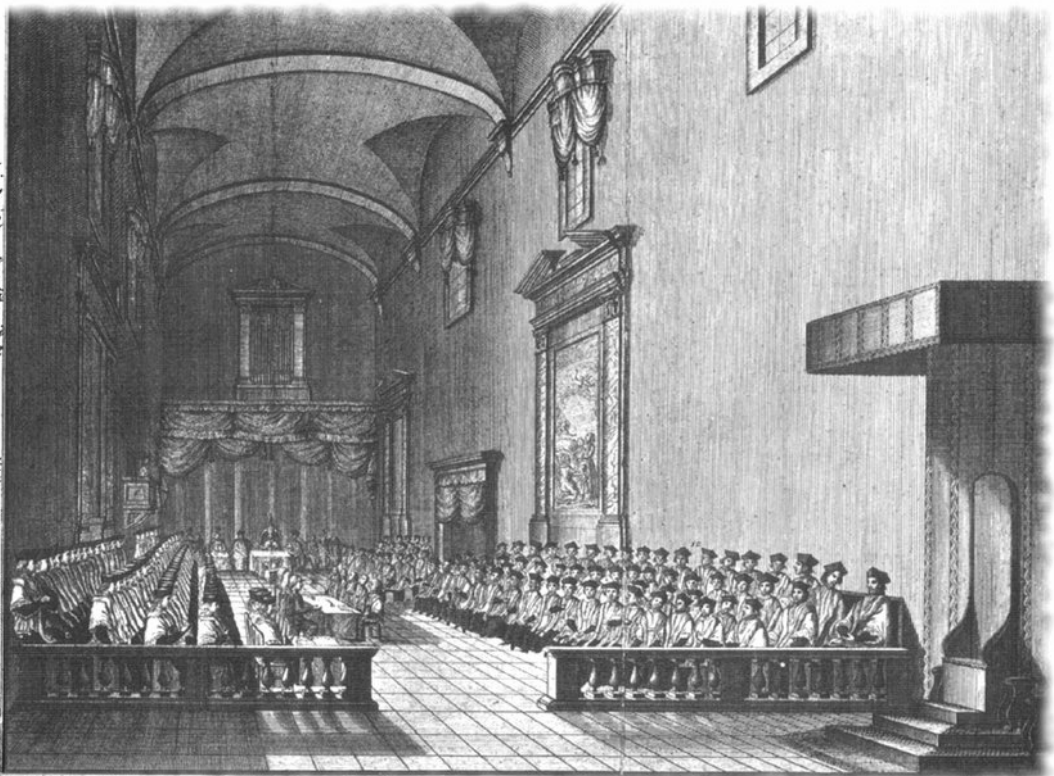
Il neoclassicismo contemporaneo, sintesi di tutte queste esperienze comunque ispirate all'antichità, era così la norma cui aspirare nell'edilizia sacra come in quella civile: e a tale norma, come abbiamo visto, si attennero in effetti gli architetti ai quali il Ricci affidò la costruzione del Seminario e del Palazzo Vescovile.

²⁸ È il caso della «Madonna delle porrine», venerata in quanto avrebbe protetto i pistoiesi durante una epidemia di pustole (porrine) nel 1140. Originariamente l'affresco era posto sulla parete esterna della cattedrale. In realtà l'affresco che ancor oggi si vede in cattedrale è del '300, evidentemente in sostituzione dell'originale deteriorato per la lunga esposizione all'aperto. All'immagine furono attribuiti vari miracoli anche nei secoli successivi. Nel 1625 fu tagliato il muro e rivolta verso l'interno, nella navata sinistra, poi fu trasferita entro un vicino altare marmoreo a edicola costruito nel 1626 su disegno del Marcacci. L'immagine fu racchiusa entro una tela dipinta da Simone Pignoni a spese della famiglia Gatteschi. All'inizio dell'800 la tela fu sostituita con una nuova decorazione. L'intero altare e la relativa immagine fu poi rimontato più ad ovest di quasi sei metri, nel punto dove ancor oggi si trova.

SINODO
Diocesano
di
Pistoia
del
IDCCLXXXVI.

Annotazioni

Monsignor Scipione
de Ricci Vescovo di
Bistona, e Deo Brigi
dente del Sinodo
Sig. M. Cas. Pariboni
Commissario al Sine-
do per S. A. R.
Teologi Deputati
del Sinodo
Canonisti Deputati
del Sinodo
Leggio ora era aper-
to il Libro delle Di-
vine Scritture
Pulpito dal quale
si leggevano i decre-
ti Sinodali
Signore Dottore
Tamburini Promote-
re del Sinodo in
mezzo a quattro Se-
gretari
Superintendenti al
ben ordine e alle
ceremonie in mezzo
a due Notari
Favolino con tre
Deputati ad esami-
nare le cause degli
affetti
Padri intervenuti
al Sinodo



Incisione del 1786, Sinodo diocesano in Pistoia.

☞ IL CASO DEI MOSAICI DELLA CATTEDRALE.

L'assoluta leggerezza, per noi sconcertante, con la quale si procedeva a Pistoia (come in tutta l'Europa, del resto) alla distruzione delle eredità medievali è leggibile nella sorte subita dai preziosi mosaici che dal 1308 ornavano l'abside della Cattedrale di Pistoia, col Cristo Pantocratore e Santi.²⁹

Se ancora alla fine del '400 il Podestà Piero di Domenico Boninsegna li definiva «una cosa eccellente e bella, e delle più belle che ci sieno», invitando l'Opera di Sant'Iacopo a provvedere alla loro manutenzione (vennero in effetti restaurati da Domenico del Ghirlandaio di lì a poco), un secolo dopo invece il Vasari, grande fiduciario dei Granduchi in fatto di arte, aveva scritto dell'opera musiva:

la quale ancor che in que' tempi fusse tenuta cosa difficile e di molta spesa, noi più tosto muove hoggi a riso et a compassione che a meraviglia.

²⁹ Attribuiti a Frà Giacomo di Mino da Turrita.

In vista della sua demolizione per far posto alla colossale tribuna manierista che ancor oggi vediamo, nel 1599 quei mosaici, che avevano indotto il Vasari a «riso et a compassione», furono tranquillamente scrostati e le tessere che cadevano vennero «raccolte con li lenzuoli». Non si sa quale fine abbiano fatto le tessere: probabilmente vennero raccolte solo per recuperare le piccole percentuali di metalli preziosi in esse contenuti.

☞ IL SINODO DIOCESANO DEL 1786: OVVERO ASCESA...

Accenneremo solo brevemente all'importante sinodo diocesano del 1786, che dal 19 al 28 settembre del 1786 riunì i 234 sacerdoti della Diocesi nei locali della ex abbazia Olivetana di San Benedetto, per discutere (di fatto: per approvare) decreti già predisposti dal Ricci e da Pietro Tamburini, professore dell'Università di Pavia, suo stretto collaboratore, anch'egli stre-

nuo sostenitore di una riforma in senso gianse-
nista e rigorista della Chiesa.

Il pensiero del Ricci trovò così sistematica
elaborazione e pubblica manifestazione nel
sinodo, il cui spirito generale, piú ancora del-
la lettera dei singoli documenti approvati, fu
smaccatamente antiromano, arrivando talora
alla pura provocazione nei confronti delle
gerarchie della Chiesa e della tradizione cat-
tolica.³⁰

Comprendendo che si andava verso una situa-
zione ingestibile, e a una rivolta generalizzata
nella Chiesa e nella popolazione, il Granduca
tardò lungamente (due anni) a far pubblicare
gli atti del sinodo.

☞ ...E CADUTA DI UN VESCOVO.

L'Assemblea degli arcivescovi e vescovi to-
scani celebrata a Firenze nell'anno successivo
fu uno smacco totale per il Ricci (e indiretta-
mente per lo stesso granduca): l'episcopato to-
scano condannò senza riserve le riforme eccle-
siastiche pistoiesi. A Prato scoppiò una sommos-
sa popolare, allorché si diffuse la voce che il ve-
scovo volesse sopprimere la cappella del «Sa-
cro Cingolo» della Madonna.

Quando Pietro Leopoldo di lí a poco (mar-
zo 1790) a causa della morte del fratello fu
chiamato al trono imperiale, Scipione de' Ric-
ci ebbe l'ultimo colloquio con l'ormai ex gran-
duca in località S. Marcello, lungo la strada
montana che da Pistoia avrebbe portato il so-
vrano a Modena, e da lí a Vienna.

Con l'abbandono della scena toscana da
parte dell'alto protettore Pietro Leopoldo, Sci-

pione si dovette render subito conto di aver per-
so ogni protezione politica.

Era l'inizio della fine per i sogni di gloria
del vescovo.

La rivolta contro il Ricci si accese improv-
visa e impreveduta di lí a poco a Pistoia quan-
do, il 13 aprile 1790, si diffuse la notizia che,
durante la notte, era stato abbattuto l'altare
dell'Oratorio della (soppressa) compagnia
della Misericordia: la responsabilità della de-
molizione fu immediatamente addossata al ve-
scovo. Come ci informa il Diario del medico
pistoiese Bernardino Vitoni, il 24 aprile
(giorno di sabato e quindi di mercato) il popo-
lo della città e la folla di contadini presenti,
richiamati dal suono a martello delle camp-
ane di S. Giovanni Fuorcivitas, penetrarono
nell'oratorio

e fu dato principio a ristabilire l'altare demo-
lito, ciascheduno portando le pietre e il mate-
riale e costringendo i muratori al lavoro.

Al vescovo non rimase che abbandonare la
città, dove non avrebbe piú fatto ritorno:

partí fuggiasco, si portò a Firenze ad esporre
il tutto a S. M. la regina e granduchessa di To-
scana, da cui ebbe poco accoglienza.

Riedificato l'altare, una vera marcia di po-
polo fece il giro delle chiese ed oratori di Pi-
stoia per liberare le immagini sacre che, per
disposizione del vescovo, erano state murate.
Viceversa le immagini che erano state, sotto
l'episcopato ricciano, scoperte furono di nuo-
vo velate (immaginiamo con velari e tendaggi)
per rispettarne e salvaguardarne la sacralità e i
poteri taumaturgici. Infine furono ricondotte
nella collocazione originaria le numerose im-
magini che, con l'intenzione di combattere gli
eccessi della devozione popolare, erano state
negli ultimi anni trasferite e decontestualizza-
te, nonché i corpi di santi che erano stati na-
scosti alla venerazione popolare.³¹

³⁰ A contrastare e delegittimare l'azione di Scipione fu in-
viato segretamente da Papa Pio VI lo studioso empole-
se (da tempo stabilitosi a Roma) Giovanni Marchetti
(1753-1829), il «martello dei gianse-
nisti». Da questa
sua attività destabilizzatrice nacque il fortunato libello
(apparso anonimamente) *Annotazioni pacifiche di un
parroco cattolico a mons. Vescovo di Pistoia e Prato sopra
la sua lettera pastorale* (Italia, ma Roma, s. d.) primo di
una serie di pubblicazioni che incanalarono il malcon-
tento verso un'aperta ribellione.

³¹ Il Vitoni nel suo *Diario* dà un elenco lunghissimo delle
immagini di nuovo scoperte o viceversa di nuovo co-
perte in un vorticoso giro processionale riparatore,

Un anno dopo al Vescovo non restò che rassegnare le dimissioni.

Era arrivato per la Chiesa romana il tanto atteso momento della rivincita: nel 1794 papa Pio VI, con la bolla *Auctorem Fidei*, condannò le 86 tesi approvate dal sinodo pistoiese.³² Fu la pietra tombale per il movimento giansenista italiano ed europeo.

Qualche tempo dopo l'occupazione francese della toscana riaccese nel Ricci la speranza di poter proporre, appoggiandosi ai nuovi governanti, il suo programma di rigenerazione della chiesa: il nuovo e moderno potere nato dalla rivoluzione dovette apparire all'ex vescovo come una riedizione ancor più radicale dell'assolutismo illuminato leopoldino.

Ebbe a soffrire per questo la detenzione e successivamente il confino nella villa di famiglia di Rignano, nel Chianti. Qui, costretto a vita privata, scrisse un libro di «Memorie», nel quale l'immagine che volle lasciare di sé era quella di un martire.

Riapparve sulla scena pubblica solo nel 1805, quando fu ricevuto da papa Pio VII di passaggio a Firenze.

In quell'occasione il vescovo firmò una ritrattazione delle proprie tesi, condizione questa che gli fu posta per poter incontrare il pontefice.

In questo gesto c'è chi ha visto solo l'espediente di un ipocrita che non si rassegnava alla uscita di scena. Altri vi hanno visto una totale e sincera sottomissione di un uomo che si sentiva sconfitto.

Più probabilmente, ha ragione lo stesso Ricci quando, nelle sue memorie, dice di

aver vissuto quel momento come una «riconciliazione» avvenuta tra lui e la Chiesa. Morì nel 1810.

CLAUDIO GORI

Una prima versione di questo testo è uscita nel sito: *Italia medievale*, www.italiamedievale.org.



EMPRESA LII.

³² Delle «proposizioni» approvate dal sinodo sette furono condannate come eretiche e altre come «scismatiche, eronee, sovversive della gerarchia ecclesiastica, false, temerarie, capricciose, ingiuriose alla Chiesa e alla sua autorità, conducenti al disprezzo de' sacramenti e delle pratiche di santa Chiesa, offensive alla pietà dei fedeli, che turbavano l'ordine delle diverse chiese, il ministero ecclesiastico, la quiete delle anime; che si opponevano ai decreti Tridentini, offendevano la venerazione dovuta alla Madre di Dio, i diritti de' Concilii generali».

Quel 24 aprile (del 1790).

Dal Diario di Bernardino Vitoni in *L'età rivoluzionaria e napoleonica nel diario di Bernardino Vitoni (1789-1811)*, Pistoia, Società Pistoiese di Storia Patria, 1989, pp. 18-21.

Il popolo [...] si portò alla chiesa dello Spirito Santo a scoprire l'immagine della Madonna dei dolori ch'era stata chiusa nel muro con mattone.



Pistoia, Madonna dell'umiltà.

Di lí andarono alla chiesa dell'Umiltà e ricoprirono l'immagine della Madonna, indi al duomo e ricoprirono S. Atto, e dal duomo corsero a S. Bartolomeo a ricoprire il Crocifisso ch'era un tempo nella chiesa di S. Marco. Da questa chiesa passarono a quella delle monache del Letto, ma già il commissario vi avea fatta ricoprire la Madonna; non lasciarono il convento degli Agostiniani, né la chiesa della Madonna del Carmine, dove ricercarono la statua

che portavano una volta a processione: e trovatala la collocarono sopra la solita macchina.

Verso le undici andarono a S. Andrea a cercare il Crocifisso di S. Ansano (che fu) accompagnato allo Ospizio dei Frati Zoccolanti, dove lo coprirono con una mantellina fatta alla meglio. Si portarono alla chiesa degli Olivetani [...] dove ricercando trovarono il corpo del beato Franco [...] e processionalmente lo riportarono nella chiesa di S. Domenico. In seguito ricercarono la statua della Madonna del Rosario [...] e la riportarono in chiesa di S. Domenico [...] Da lí andarono alla SS. Annunziata e lí, in una stanza fra i legnami, trovarono la Madonna addolorata che portavasi a processione ogni tre anni dalla Compagnia della Misericordia. La riportarono nell'oratorio suo proprio e la collocarono sull'altare già condotto al suo termine, e vi furono accesi molti lumi per due giorni continui.

Continuando a ricoprire e santi e madonne da per tutto, verso le 4 pomeridiane richiesero alle monache di S. Giovanni la statua di S. Antonio, e a quelle da Sala la statua della Conce-



Pistoia, Madonna di S. Maria delle Grazie o del Letto.

zione, e le ricondussero processionalmente al convento di S. Domenico. Di poi andarono al riprendere un crocifisso ch'era una volta nella chiesa di Ripalta, ed ora in casa Forteguerri, e lo portarono a S. Andrea [...] In tanto giunse di Firenze una truppa di guardie reali, le quali per altro non si messero in azione per non accrescere il tumulto [...] Il giorno seguente era

tutto in quiete nella città, ma non così nella campagna dove si operava come si era operato fin qui in città [...] A dí 15 di maggio si cominciò a suonare le campane per la festa di S. Atto, nel qual giorno il popolo volle che si celebrasse assolutamente [...] La festa] fu fatta con gran pompa e numeroso concorso di popolo.

Il gruppo della Misericordia.

NELL'ELENCO delle immagini che, a detta del medico Bernardino Vittoni, il popolo pistoiense ricollocò nella antica collocazione durante i moti dell'aprile 1790 figura una «Madonna addolorata che portavasi a processione ogni tre anni dalla Compagnia della Misericordia», che sarebbe stata ritrovata «in una stanza fra i legnami» presso il convento della SS. Annunziata.

È probabile che ci si riferisca al gruppo con Gesù Morto e, appunto, la Madonna Addolorata, di provenienza e datazione incerta, che comunque al 1782 è documentato sull'altare della Compagnia, circondato da un'aura miracolosa. Dell'uso di tenere l'immagine sempre coperta è data testimonianza nei Capitoli della Società del Gesù Morto del 1811, nei quali si accenna alle particolari, rare occasioni nelle quali viceversa il gruppo veniva scoperto: in caso di grave

malattia di uno dei membri della Compagnia (in questi casi il simulacro veniva scoperto per tre ore), il Venerdì Santo (per l'esposizione annuale) «ed in que' giorni che per qualche grave ed urgente bisogno credesse proprio la Società con suo legittimo Partito di scoprirla» (art. XIX e ss.). C. G.

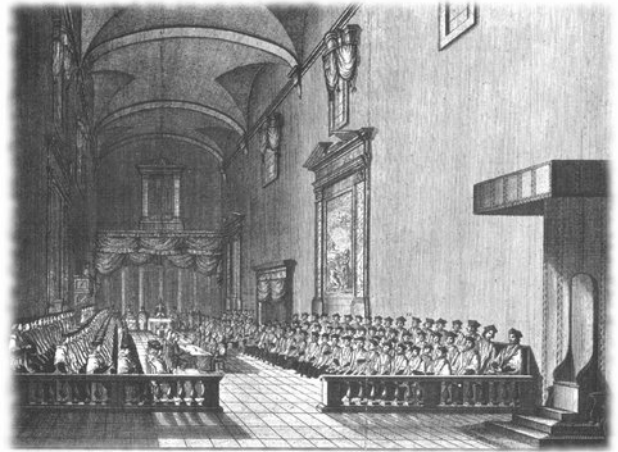
Vedi Lisa di Zanni «Il Patrimonio...» in *500 anni di Opere. La storia della Arciconfraternita della misericordia di Pistoia*, Edifir, Firenze, 2002, pag. 88.



Il Sinodo che voleva farsi Concilio ovvero gli aggiustamenti di Monsignore.



Il Concilio di Trento, Chiesa di S. M. Maggiore.



Il Sinodo di Pistoia, Chiesa di S. Leopoldo.

IL sinodo di Pistoia del 1786 fu tenuto nella ex chiesa di S. Benedetto (significativamente ridedicata dal Ricci a S. Leopoldo, e oggi tornata all'antica dedicazione) del soppresso monastero degli Olivetani, nei cui locali il Ricci aveva impiantato la sua nuova creazione, l'Accademia Ecclesiastica.

Nella stampa che celebra il sinodo questa chiesa appare di vaste dimensioni.

Niente di piú falso: l'ampiezza della chiesa, in realtà modesta (come si vede dalla foto) è stata dall'incisore evidentemente ed intenzionalmente amplificata.

Spontaneo è il paragone con le stampe delle sessioni del Concilio di Trento tenute nella (ben piú vasta) chiesa di S. Maria Maggiore a Trento due secoli prima, di cui alleghiamo una riproduzione per un utile raffronto.



È certo che per il Ricci quel sinodo rappresentò un evento di rilievo eccezionale, destinato a marcare la storia della chiesa cattolica, degno quindi della ambientazione di un vero e proprio concilio ecumenico (quale era stato appunto quello di Trento).

Ma questa vasta e degna ambientazione nel caso del sinodo di Pistoia non c'è stata, al di là della compiacenza dell'incisore.

La stampa mette inoltre in risalto l'ordinata, tranquilla e accondiscendente partecipazione del clero locale ai lavori. La realtà anche in questo caso fu diversa, perché non mancarono invero se non esplicite opposizioni malumori, prese di distanza e dissensi, come si deduce dal fatto che diversi ecclesiastici obbligati a partecipare al sinodo non ne vollero poi sottoscrivere varie tesi. C. G.

ANNOTAZIONI PACIFICHE

DI UN PARROCO CATTOLICO

A M O N S I G N O R

VESCOVO DI PISTOJA E PRATO

SOPRA LA SUA LETTERA PASTORALE DE' 5 OTTOBRE 1787

AL CLERO, E POPOLO

DELLA CITTÀ E DIOCESI DI PRATO

EDIZIONE QUARTA


Rivista, e accresciuta dall'Autore,
con la stessa Pastorale in fine.

*Ad quam forte Ecclesiam veneris, ejus mores
serva, si cuquam non vis esse scandalo, nec
quemquam tibi.*

S. August. Ep. 54. al. 118. ad Januar.



Li 5 Marzo MDCCLXXXVIII.

 Il colpo di grazia:
le *Annotazioni* di
Giovanni Marchetti.

Giuseppe Pignatelli, voce «MARCHETTI, Giovanni» in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Vol. 69, 2007.

LA celebrazione del sinodo di Pistoia nel settembre 1786, plateale atto di ribellione del vescovo Scipione de' Ricci contro la S. Sede, cambiò la situazione. Il Marchetti, inviato in Toscana, fu incaricato di raccogliere notizie sul sinodo. Impedito di entrare nel territorio della diocesi di Pistoia e Prato, ebbe colloqui con gli arci-

vescovi di Siena [...] e di Firenze [...]: ne ricavò quanto bastava per comporre le *Notizie su lo stato presente delle chiese della Toscana rilevate sul luogo* [...] che, [...] fornivano un quadro [...] delle opinioni del clero e dei laici toscani in grande maggioranza contrari alle riforme di Ricci. Quando fu pubblicata la *Lettera pastorale* di questo, datata 5 ottobre 1787, il Marchetti fu incaricato dal Papa di confutarla. Ne nacque un libello anonimo, *Annotazioni pacifiche di un parroco cattolico a mons. vescovo di Pistoia e Prato sopra la sua*

lettera pastorale... [...] Le *Annotazioni*, sebbene criticate anche a Roma dai più moderati, ebbero un enorme successo (se ne conoscono 16 edizioni e traduzioni in latino, francese e tedesco). Nell'estate del 1788 videro la luce *Le annotazioni pacifiche confermate dalla nuova pastorale di monsig. di Pistoia e Prato de' 18 maggio 1788, da due lezioni accademiche del sig. d. Pietro Tamburini e dalle Lettere di Finale del sig. ab. d. Marcello Del Mare* [...], che rincaravano le accuse ai giansenisti italiani.





Per un inquadramento della mentalità giansenista abbiamo scelto tre brani nel gran mare di Internet. Il primo è particolarmente interessante, perché da un lato mostra la ormai corrente valutazione positiva del giansenismo, dall'altro come sia innegabile la curvatura dualistica, anti incarnazione, del rigorismo giansenista. ❁

❁ Qualcosa sui giansenisti.

❁ IL DISPREZZO DI CIÒ CHE È CARNALE.

Conferenza di Mons. Prof. Giuseppe Lorizio, *Gesù Cristo, verbo incarnato, di fronte alla sfida di vecchie e nuove eresie*, 13 ottobre 2006.

Qual è lo spirito del giansenismo? Lo spirito del giansenismo è in parte dualistico, per questo aspetto del disprezzo di ciò che è carnale, e dall'altra parte, però, il giansenismo (come anche l'eresia in genere; pure il luteranesimo e anche le eresie antiche) svolge un ruolo importante in un periodo nel quale prevaleva una morale lassista, che era soprattutto fatta propria dai gesuiti del tempo. Tanto è vero che Pascal scrive le *Provinciali* per mettere in ridicolo questa morale. [...] C'è questa tentazione fortemente dualistica, in alcune espressioni radicali del giansenismo, ma c'è anche, lì dentro, un'altra istanza. È l'istanza del radicalismo cristiano, cioè quello di Kierkegaard, quello di Pascal.

❁ SENTIRSI GANZI E PREDESTINATI.

Allan Ramsay, *Lawrence Durrell: an appraisal*, 2012, <http://www.thefreelibrary.com/Lawrence+Durrell+%3a+an+appraisal-ao288429752>.

Le sue tracce [dello gnosticismo] indugiarono a lungo dopo la sua estirpazione in Europa occidentale. Qualsiasi organizzazione religiosa nella quale la dottrina della predestinazione ha un ruolo, come il Calvinismo, il Presbiterianesimo, il giansenismo e il quietismo,



incorpora elementi del pensiero gnostico, anche se non le parti eretiche.

❁ UNO SOLO L'ERRORE.

Forum *Suscipe Domine*, 14 aprile 2015, intervento di Louis IX.

Io non credo di aver mai affermato che il giansenismo fosse simile a un vero gnosticismo, non parlavano di Barbelo o di Ialdabaoth, come lei ha detto. Quello che originariamente ho affermato è che esso contiene una concezione dualistica e pertanto errata della natura e della grazia, che ricorda lo gnosticismo.

Ho una teoria di lavoro: che ogni eresia ed errore è semplicemente una partecipazione in una certa misura allo gnosticismo. Qualcuno potrebbe vedere ciò un po' come una forzatura, ma credo che il confronto qui sia molto ben fondato. Si possono pure fare paragoni tra socialisti canadesi e comunisti sovietici senza precipitare i primi nei secondi.

❁ PERCHÉ I GIANSENISTI ODIANO IL SACRO CUORE?

Blog di Laura Mcalister, 1 Novembre, 2013, www.lauramcalister.com, trad. di Francesco Borselli.

Il Giansenismo è notoriamente difficile da definire ma, come succede con l'Arte, lo riconosci quando lo vedi. Grande movimento eretico all'interno della Chiesa cattolica, esso enfatizzava il peccato originale e la depravazione tota-

le, e fu particolarmente potente nei secoli XVII e XVIII.

Penso ai giansenisti come ai *Magneto* [nell'universo Marvel, il capo dei mutanti anti-umani, nemesi degli X-Men, (*N.d.T.*)] del mondo teologico. Incredibilmente pessimisti riguardo la natura umana, tendevano a pensare che il mondo intero — esclusi pochi eletti — sarebbe andato in malora. Potreste definirlo *Calvinismo Leggero* per cattolici.

Il tipico giansenista:

1. Denigrava la pietà popolare.
2. Credeva che solo pochissimi sarebbero stati salvati.
3. Seguiva le regole, qualsiasi esse fossero, in maniera rigorosa.
4. Riteneva che niente di valore fosse accaduto dal Cristianesimo delle origini.
5. Era esperto in logica e dotto in teologia.
6. Odiava i Gesuiti.

Il tratto piú distintivo del giansenista, tuttavia, era un'aspra opposizione alla devozione del Sacro Cuore. Davvero, i giansenisti odiavano la devozione del Sacro Cuore. Definivano i devoti «adoratori del cuore» e lo ritenevano un culto crudamente materialista, troppo basso per loro.

Non è una sorpresa che i giansenisti odiasse- ro il Sacro Cuore. Era questa una devozione molto popolare tra la gente comune ed «igno- rante», non era di per certo patristica, ed era stata propagata dall'acerrimo nemico di ogni giansenista: i gesuiti.

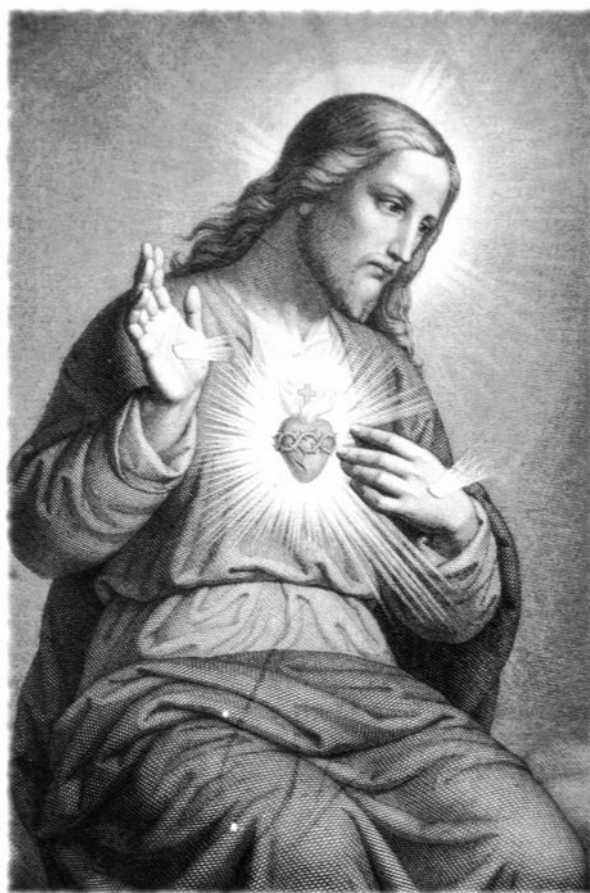
Quel che i giansenisti davvero avversavano, però, era ciò che il Sacro Cuore simboleggia- va: l'amore di Dio in Cristo per tutti gli uomini.

Nel 1653, il giansenismo fu condannato come eresia da papa Innocenzo X, perché, tra le altre cose, negava che Cristo fosse morto per tutti.



Il Sacro Cuore, tuttavia, rappresenta un amore divino che ama fino all'eccesso e che offre liberamente redenzione e perdono a tutti.

Non ci sono limiti all'amore del Cuore di Gesù. Egli chiama tutti a venire a Lui.

I giansenisti odiavano questo. Essi credeva- no che la salvezza fosse limitata a pochi e meri- tevoli eletti. Non era davvero aperta a *oi polloi*, col loro ardente entusiasmo, la loro ignoranza delle fonti patristiche, o la loro vita incasinata e impura. [...]



Sacro Cuore di Gesù.

 *Ovviamente bene che qualcuno lo faccia, ma il Covile non si occupa di disquisizioni teologiche, come gli autori del distico antiscipionesco «Già in te serpe il magistero / Di Calvino e di Lutero». Le ragioni del nostro forte interesse per la faccenda ci sembrano per gran parte riassunte nel brano di Alain Besançon che segue.* 

Iconoclasti per temperamento.

Alain Besançon, *L'image interdite. Une histoire intellectuelle de l'iconoclasme*, Fayard, 1994 pp. 275-276, trad. di Gabriella Rouf. (Versione italiana: *L'immagine proibita*, Marietti, 2009).

IL giansenismo, nelle devozioni popolari, negli ex-voto, nei pellegrinaggi, sospetta la superstizione; nelle forme esteriori della religione, una carenza di vita interiore; negli ornamenti della chiesa, tutto questo, e in più un insulto ai poveri e denaro mal impiegato; nella ricerca della bellezza, il gusto del lusso, una certa lascivia dell'anima, un compiacimento verso questo mondo, un rifiuto delle mortificazioni, un lassismo gesuitico. Inoltre, esso è moderno, razionalista, aperto alla scienza. È dunque nemico della retorica, che appesantisce il discorso. Esso non accorda all'arte il ruolo di abbellimento della vita e di espressione naturale dei talenti che Dio ha dato agli uomini — in ciò esso ha perduto la fiducia nella vita umana che ancora possedeva il calvinismo. Esso estende alle dimore private la nudità che Calvino prescriveva per i templi.

Certo, il cattolicesimo puntiglioso del giansenismo gli impedisce di dichiararsi iconoclasta. Ma dal XVII secolo, esso dà alle chiese francesi quel tono di nudità, di povertà, di grigiore che le distingue tra le chiese cattoliche d'Europa e d'America. Nel XVII secolo, i parroci giansenisti le spogliano sistematicamen-



te. Il loro pio vandalismo prepara il vandalismo rivoluzionario, i cui autori del resto verranno spesso dalle loro file.

Mai iconoclasti per principio, i giansenisti lo sono d'istinto, per temperamento e in pratica. [...]

Il giansenismo si guarda bene di mettersi in contraddizione con i dogmi della Chiesa, e s'indigna di essere accusato di disprezzare le immagini. Ma il suo elitismo religioso, il suo rigorismo, ne comprime l'uso, e, se non le disprezza, certo non le ama. Pascal le immerge nel fuoco del suo ascetismo che consuma. Le immagini concedono troppo ai sensi, la vera pietà non passa attraverso esse.



Una delle chiese fatte edificare da Scipione de' Ricci. San Germano a Santonuovo, si trova nei pressi di Quarrata, in provincia di Pistoia. La parrocchia fu istituita nel 1785 dal vescovo in luogo di un antico oratorio dedicato a Santa Maria.

 *Le benemerite Compagnie della Misericordia toscane, tuttora di esempio nel mondo per il ruolo comunitario, conservano memoria delle ferite inflitte dal vescovo giansenista.* 

Le Misericordie se ne ricordano.

 RAPOLANO.

www.misericordiarapolanoterme.org.

A metà degli anni ottanta del Settecento, queste compagnie laicali, nel Granducato di Toscana, ma in generale nei domini degli Asburgo Lorena, vennero colpite molto duramente. L'accusa a loro rivolta era quella di allontanare il popolo dalle parrocchie, dove i fedeli invece dovevano far riferimento per i loro bisogni culturali e di vita religiosa.

Il Granduca Pietro Leopoldo, stimolato nella sua opera riformatrice dal vescovo di Pistoia Scipione de' Ricci, con la legge del 21 marzo 1785 sopprime tutte le compagnie laicali, ad eccezione di alcune molto importanti che risedevano nella dominante, arrecando loro un grande danno, sia al patrimonio immobiliare che mobiliare, costringendole ad alienare tutti i loro beni. Ma la perdita più importante fu soprattutto quella arrecata al patrimonio artistico che queste compagnie in centinaia di anni avevano accumulato nelle loro chiese. Questo patrimonio venne affidato agli amministratori degli uffici diocesani dei Patrimoni Ecclesiastici, che dovevano assolvere alla gestione di questi beni fino a che non si fossero costituite in ogni parrocchia quelle «compagnie di Carità» che dovevano comunque sottostare al parroco del luogo.

Anche a Rapolano queste compagnie laicali vennero soppresse. Dovettero consegnare i loro registri di entrata e di uscita all'ordinario diocesano e disfarsi di tutti gli arredi, compresi dipinti e stendardi, che ridussero, in breve, gli oratori di Santa Maria delle

Nevi e di San Sebastiano a due contenitori vuoti.

Queste riforme non furono certo ben viste dai confratelli di queste confraternite che si videro privare del loro patrimonio, accumulato in tanti anni di sacrifici, destinato sulla carta a finanziare le future compagnie di carità, cosa che a Rapolano non andò in porto, dato che non se ne trova traccia in nessun archivio.

Molto probabilmente queste compagnie pensate dai sovrani non soddisfacevano appieno i confratelli, in quanto come scrive Gaetano Greco, quelle tradizionali attività caritative e assistenziali non costituivano le finalità del fenomeno associativo, bensì alcune delle sue funzioni, certo non più rilevanti e importanti di altre, come l'identificazione di gruppo, o la costruzione di legami interpersonali, o la semplice apparizione in pubblico dietro uno stendardo e indossando una cappa.

Con la partenza, nel 1790, di Pietro Leopoldo dal Granducato di Toscana, chiamato a Vienna per essere investito della Potestà imperiale, e con la condanna del Sinodo tenuto dal vescovo Scipione de' Ricci a Pistoia nel 1786, dove si era cercato di imporre alla Chiesa Toscana quelle idee gianseniste di «un ritorno al rigorismo della Chiesa primitiva», le confraternite andarono pian piano ricostituendosi.

A Rapolano dopo lo sconvolgimento delle soppressioni leopoldine le due compagnie menzionate molto probabilmente non ebbero la forza di continuare da sole ed intorno al 1792 i confratelli pensarono di unirsi dando vita ad una nuova, sotto il titolo di Santa Maria delle Nevi e di San Sebastiano. Nell'archivio della Misericordia si trova infatti un libro di entrate e di uscite, iniziato in quell'anno e intestato alla nuova compagnia. Proprio da questo libro possiamo vedere come i confratelli si dessero da fare per ripristinare al meglio l'oratorio dentro il paese, mentre quello fuori dalle mura, nel luogo denominato San Sebastiano, veniva abbandonato, divenendo, dapprima deposito, poi

officina e infine civile abitazione. Furono quindi commissionati, nell'arco di quindici anni, a partire proprio dal 1792 due quadri per gli altari laterali raffiguranti San Sebastiano e la SS. Concezione, un gonfalone dipinto da entrambi i lati, raffigurante i santi titolari e uno stendardo.

✠ PISTOIA.

www.volontari.org

Nel 1786 la Compagnia della Misericordia venne soppressa dall'allora Vescovo di Pistoia Scipione de' Ricci ma rinacque nel 1790 ancora piú forte fino a ricevere nel 1806 dall'allora Vescovo di Pistoia Mons. Toli il titolo di Arciconfraternita.

✠ SARTEANO.

www.dipoi.it/Misericordia-di-Sarteano.htm

Una tradizione locale vuole che nel XVII secolo fosse stata creata a Sarteano, per iniziativa di alcuni devoti filantropi, una Compagnia Religiosa dedita ad opere di carità e di conforto per i poveri ammalati. Tale Compagnia venne però soppressa nel 1785 in forza della nota legge promulgata dal Granduca Pietro Leopoldo, dietro suggerimento del Vescovo di Pistoia, il Giansenista Scipione de' Ricci. Dopo la Restaurazione, tale legge fu abolita dal successore di Pietro Leopoldo, il Paternalista Granduca Ferdinando III il quale, il 21 giugno 1793, con lettera a Mons. Giuseppe Pannini, Vescovo di Chiusi e Pienza, concedeva il ripristino in Sarteano dell'Oratorio di «San Bonaventura». Tale Oratorio venne trasformato in «Venerabile Arciconfraternita della Misericordia» con decreto prefettizio del 13 dicembre 1862 su proposta in assemblea del Mons. Emidio Selvani.



Costume della Misericordia di Firenze